

Giubileo degli Artisti

18 febbraio 2000

Mons. Luciano Monari – Vescovo

Risposte del Vescovo alle domande poste dagli Artisti

Vi ringrazio per la vostra presenza, così come per l'incontro che abbiamo avuto la volta scorsa, per gli interventi che sono stati numerosi e schietti; che alla fine mi sono serviti per imparare a conoscere e a comprendere il mondo degli artisti piacentini. Rispondo con un po' di timore, innanzitutto perché non riesco a rispondere a tutte le cose che sono venute fuori, e poi per alcune cose mi avventuro in un campo che non è della mia competenza, quindi se sbaglio perdonatemi e correggetemi.

1. La trasmissione della fede alle nuove generazioni

Tenterò di prendere le provocazioni che dai vostri interventi sono venute fuori, collocandomi nella mia prospettiva ecclesiale di Vescovo al quale sta a cuore fundamentalmente l'impegno di trasmettere alle generazioni che crescono il patrimonio della fede. Sono convinto che il Vangelo è un patrimonio e una ricchezza grande per l'uomo, perché è una forza capace di dare speranza e libertà. Proprio per questo credo sia mio dovere etico – oltre che professionale perché mi hanno fatto Vescovo – di trasmettere il patrimonio che io ho ricevuto fundamentalmente senza mio merito; mi è arrivato, ne godo e ne gioisco, mi sembra sia una delle realtà più profonde della mia vita, che dia senso a tutto quello che faccio, e allora sento forte il dovere di trasmetterlo.

La società in cambiamento

- La società è in cambiamento, soprattutto in una situazione come quella che noi viviamo, dove i **cambiamenti culturali sono profondi**; sono ormai dei secoli che è iniziato nell'Occidente un processo di secolarizzazione, per cui sfere sempre più ampie dell'esistenza dell'uomo sono sottratte a un riferimento immediato alla Chiesa e al religioso. Si scopre sempre con maggiore ampiezza quella che il Concilio Vaticano II chiama l'autonomia delle cose temporali. "L'autonomia" vuole dire: che le realtà del mondo hanno una loro legge, un modulo di espressione che non direttamente dipende dalla volontà della Chiesa o dalla dimensione religiosa. Questo evidentemente pone dei problemi, il primo dei quali è il rischio che la religione diventi uno dei settori dell'esistenza dell'uomo, per cui la politica, l'economia e la cultura hanno ognuna una loro autonomia e accanto, come uno dei vari campi dell'esperienza dell'uomo, c'è il religioso che ha le sue leggi proprie autonome, ma che non interferisce con gli altri campi. Una visione di questo genere evidentemente dal mio punto di vista sarebbe riduttiva, perché la fede o è l'anno di tutto quello che l'uomo vive o altrimenti è inutile; è semplicemente un avvenimento esterno che serve da consolazione o per passare qualche momento di gioia, ma che non ha un valore effettivo sull'esistenza dell'uomo.
- Il secondo cambiamento grosso che **stiamo vivendo è il pluralismo**, sia dal punto di vista ideologico sia religioso. Per cui mentre un tempo la nostra terra era fundamentalmente cristiana dal punto di vista religioso, adesso è cristiana ma con una serie di presenze che diventano sempre più significative; innanzitutto dell'Islam, poi di religioni e filosofie indiane attorno al

Buddismo, ma vicino a tutte queste c'è un'altra serie di forme che girano intorno al sud continente indiano, e anche a tutte quelle forme religiose che pullulano con prospettive diverse e cangianti. Per cui ci sono forme religiose che cambiano da un anno all'altro, che assumono lineamenti nuovi e che ne perdono altri, secondo la logica della mobilità. L'uomo di oggi è essenzialmente mobile, dal punto di vista sociologico ed economico, e si ripercuote sulla sfera religiosa. C'è anche un grande movimento che ha una prospettiva di questo genere e che non si riesce affatto definire, ma che va sotto il nome di New-Age.

Tutto questo significa che per noi la fede non è più una realtà scontata. Un piacentino che nasce oggi a Piacenza non è detto che arriverà alla fede cristiana, perché dovrà attraversare, incontrare e confrontarsi con tutta una serie di esperienze diverse. Mentre cento anni fa un piacentino religiosamente era senza dubbio cristiano (ci sarà stata qualche rara eccezione ma fondamentalmente era così), adesso non lo posso più dare per scontato. Diventa attuale quella frase un po' inquietante del Vangelo che dice: «*Quando il Figlio dell'uomo, verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18, 8). Una volta mi sembrava che fosse una domanda retorica, messa lì solo per suscitare un po' di movimento e di commozione; ma in realtà non è così, perché la fede non è evidentemente assicurata. Proprio per questo sento il mio dovere come Vescovo essenzialmente di custodire o parare, per quello che posso, la trasmissione della fede alle generazioni che crescono. Tutto questo non prendetelo come una lamentazione, non mi sto lamentando del mondo contemporaneo, non sto dicendo che non mi piace, anzi mi piace proprio, sono contento di vivere in questo tempo, solo sto tentando di capire che cosa il Signore mi chiede, quale tipo di risposta sono chiamato a dare alla situazione culturale e religiosa nella quale mi trovo a vivere.

2. Tra l'arte e la Chiesa c'è uno scambio reciproco

Come ho ricordato la volta scorsa, né io né la Chiesa non abbiamo certamente una concezione dell'arte da proporre. Però sono anche convinto che non si debba accettare una separazione rigida tra i due campi, per cui la religione è una realtà e l'arte un'altra per conto proprio. Non credo che si possa dire, almeno in modo radicale, che l'artista non può dare nulla alla Chiesa, e che la Chiesa o la fede e la Tradizione cristiana non possono dare nulla all'artista.

Sono convinto che la Chiesa ha da ricevere da tutti. Il Concilio inizia il Documento sulla *Gaudium et Spes* (la Chiesa nel mondo contemporaneo), dicendo: «Le gioie e le sofferenze, le tristezze e le angosce dell'uomo di oggi e in particolare dei poveri, sono anche le gioie, le consolazioni, le speranze, le tristezze e le angosce del credente, e non c'è niente di effettivamente umano che non trovi un eco dentro al suo cuore». Allora la Chiesa, se vuole essere fedele alla sua missione, deve sentire come proprio tutto quanto c'è di autenticamente umano nella cultura dell'uomo. L'arte entra inevitabilmente in questo: è una dimensione umana, anzi è una grande dimensione dell'umanità.

Allora credo che la Chiesa è chiamata a partecipare, a condividere e a sentire come suo tutto quanto c'è di umano, quindi non può evidentemente disinteressarsi dell'arte. Innanzitutto, perché alla Chiesa è dato il compito di comprendere sempre meglio il messaggio della Rivelazione. La Rivelazione cristiana riguarda ogni uomo, non solo i cristiani; è chiaro che i cristiani sono quelli che l'accolgono, ma la Rivelazione rimane universale, è Cattolica. Quando io leggo nel Vangelo: «*Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3, 16), trovo un'affermazione che è l'amore di Dio, che riguarda un fatto che coinvolge ogni uomo, che lo sappia o no; può anche non saperlo, ma l'amore di Dio per lui c'è. Allora a me sta a cuore, come cristiano e come Chiesa, mantenere questa dimensione universale – Cattolica – della fede e della Rivelazione. Non solo, ma sono chiamato ad annunciare questa fede e Rivelazione ad ogni uomo. Allora tutto quanto entra nell'esistenza dell'uomo m'interessa, perché mi permette di trovare le vie per potere dire a quest'uomo l'amore di Dio. Alla fine a me non viene chiesto altro che questo compito: dire a ogni uomo l'amore di Dio per lui; mettere davanti alla vita di ogni uomo la speranza che nasce dalla promessa di Dio. Per questo evidentemente è importante che io conosca l'uomo in quello che vive, sente e patisce. Torno a dire: credo che la Chiesa abbia da ricevere molto dalla cultura in genere, e in questo caso dall'arte.

Credo sia vero anche il contrario: che l'arte ha da ricevere dalla fede e dalla Chiesa; nel passato perlomeno ha ricevuto tanto. Credo che un beato Angelico o un Dante o un Bach siano evidentemente incomprensibili senza Gesù Cristo e la fede. La fede si è incarnata in quel tipo di espressione artistica che queste persone sono state capaci di esprimere, quindi nel passato la Chiesa ha dato molto all'arte. È impossibile comprendere l'arte, almeno quella Occidentale, senza il riferimento essenziale alla Chiesa e Vangelo della fede cristiana.

L'artista

Così anche quando si diceva che l'artista è fondamentalmente egoista, egocentrico, quindi: è lui è basta di fronte alla sua opera d'arte. Io distinguerei due cose:

- È vero, se questo significa che l'artista è eminentemente personale nella sua opera e che non può essere diretto dall'esterno. L'artista deve riuscire ad esprimere quello che lui è, sente e percepisce del mondo.
- Però credo che si debba anche dire: che l'artista non può rimanere chiuso in se stesso, che la sua arte è di comunicare. L'artista deve sapere vedere, ascoltare e capire, e deve sapere far vedere, capire e fare intuire. Allora la dimensione dell'esperienza dell'artista è essenzialmente universale, umana; si esprime nel concreto della sua esperienza, ma ha una dimensione senza limiti, né pareti o chiusure.

Il cristianesimo

Direi un'altra cosa che mi sta a cuore: il cristianesimo ha essenzialmente una struttura di fede che si allaccia in modo sorprendente a quello che l'arte è o cerca di essere. Al centro della fede cristiana ci sta l'annuncio che il Figlio di Dio si è fatto uomo; nel Vangelo secondo Giovanni è scritto così: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (Gv 1, 14). Dove l'essenziale è il fatto che nell'Incarnazione si uniscono in modo indissolubile – quindi non è provvisorio ma è per sempre – Dio e la carne; la “carne” umana. “Il Verbo si fece carne”. Giovanni usa la parola “carne” per dire la condizione umana in tutta la sua fragilità e debolezza; quella realtà umana che appare agli antipodi rispetto alla potenza e all'eternità di Dio. Questi due poli contrapposti sono misteriosamente uniti indissolubilmente nel mistero dell'Incarnazione, tanto che la carne diventa portatrice della gloria. La “gloria” è la bellezza di Dio, è l'essenza della rivelazione e dello splendore di Dio, e questo si vede nella carne. La carne umana di Gesù è rivelatrice del mistero grande di Dio, della bellezza di Dio.

L'arte

Credo che l'arte tenti di fare questo: l'arte si fa con la carne, con la materia, con degli strumenti materiali, concreti. Però l'arte tenta di scrivere dentro la materia qualche cosa che va molto al di là degli elementi materiali e fisici; tenta di metterci una bellezza, uno splendore, un messaggio, un'idea, un'intuizione e una sensazione in modo che la carne, la materia, diventi portatrice di qualche cosa che la supera. San Giovanni direbbe: «diventa portatrice di una gloria».

Il cristiano

Il mistero della vita di Cristo è anche il mistero della vita del cristiano. Un cristiano è chiamato essenzialmente a trasfigurare la sua vita, cioè a far risplendere nella sua carne – nei suoi comportamenti, nei suoi gesti e nelle sue parole – qualche cosa dello splendore di Dio, cioè quello che c'era nella carne di Gesù. Nella carne di Cristo questo c'è, e nella nostra ci deve essere; siamo chiamati a compierlo. Per cui in qualche modo, diceva il mio insegnante, ogni uomo è l'artista della sua vita, deve imparare a fare della sua vita un'opera d'arte, a plasmarla in gesti e parole fino a che non diventano capaci di dire qualche cosa di Dio, anche se balbettando.

3. *Gli artisti sono tradizionalmente legati alla Chiesa*

Ci chiediamo ancora: è vero che alla Chiesa gli artisti non servono più, che si può pensare solo a degli incontri occasionali?

Io credo di no! Il Papa lo ricordava oggi per televisione: ha incontrato gli artisti e ha parlato con loro del patto, di quel legame, che tradizionalmente gli artisti hanno con la Chiesa e dice che è ancora valido, che ha un suo significato e una sua forza. Nonostante quello che ricordavo la volta scorsa: che la Chiesa non riesce più ad essere quella grande committente che riesce a ordinare tutta una serie di opere artistiche perché non ne ha la possibilità dal punto di vista economico; però è vero che la Chiesa riesce ancora a muovere degli sponsor, cioè delle persone che sono in grado di finanziare e di sostenere un lavoro artistico. Le finanze, il bilancio, della Chiesa piacentina, da questo punto di vista, non ha dei grandi spazi; però è vero che se in una parrocchia o in Cattedrale si fa qualche cosa, gli sponsor generalmente si trovano, c'è una generosità notevole da parte delle persone; e questo credo sia una strada significativa.

Ma non solo, credo che la Chiesa vorrebbe riuscire a dare la ricchezza della fede che permette ad una persona di sapere vedere in profondo la realtà. Cioè mi sembra (però torno a dire: entro in un campo che non è il mio) che un artista sia capace di rinnovare il mondo, di vedere e di esprimere la realtà del mondo facendola nuova, non semplicemente riproducendola, ma cavando fuori dalla realtà che abbiamo intorno il mistero che gli sta dentro. In fondo ogni realtà contiene in sé un mistero grande dell'essere, che è un riflesso del mistero di Dio. Ebbene, un artista riesce a cavarlo fuori, a farlo vedere, intravedere o intuire in una forma, in un volume; in quello che riesce a mettere su una tela, come colore, riesce a trasfigurare il mondo.

4. *L'opera d'arte*

Quando il cardinale Martini ha iniziato la sua lettera sul tema della bellezza, ha preso come testo il racconto della trasfigurazione, quando Gesù con i suoi discepoli sale sul monte e lì si trasfigura davanti a loro (cfr. Mt 17, 1-8). "Si trasfigura" vuole dire: che i discepoli riescono per un attimo a intravedere la divinità di Gesù nella sua carne. È sempre l'uomo Gesù di Nazaret che hanno davanti, ma per un attimo in quell'uomo riescono a vedere uno splendore di Dio. Ebbene, in forme evidentemente molte diverse, ma credo che qualche cosa del genere sia dentro in ogni opera d'arte.

Aristotele, a proposito della "tragedia", diceva che produce negli spettatori la catarsi (katharsis), e vuole dire: la persona che assiste al dramma che si svolge nel teatro e che si lascia coinvolgere, viene pian piano purificato di tutto quel residuo di limite, di povertà e di miseria che sta dentro alla sua vita, e ne esce come rinnovato, capace di ricominciare la vita con un cuore pulito, con un desiderio risanato. Tutte le ferite – quel peso della vita che tende a schiacciare l'uomo, a ripiegarlo su se stesso e a farlo egoista ed egocentrico – in qualche modo sono purificate e l'uomo rinasce attraverso questa esperienza.

Credo che si possa dire che ogni grande opera d'arte ha una funzione di questo genere: pone davanti all'uomo il mondo non semplicemente com'è, ma come oggetto di speranza e di fiducia che c'è nel cuore dell'uomo.

Romano Guardini in un suo libretto dice così: «L'albero sulla tela, non è come quell'albero là fuori nel campo, non è affatto qui, ma si erge nello spazio della rappresentazione, visto, percepito, ricolmo del mistero dell'esistenza. Il pittore l'ha formato guardando, e la sua immagine è così espressa nelle compagini esteriori delle linee e dei colori sulla tela, che può riaffacciarsi alla rappresentazione di chi osserva questa compagine. L'albero però non è sigillato nella sua irrealtà, bensì suscita la speranza che sorga un giorno effettivamente il mondo come dovrebbe esserci, qualora questo debba davvero esistere. Così l'arte delinea in anticipo qualche cosa che non è ancora presente. Essa non può dire come diventerà, tuttavia garantisce in modo misteriosamente consonante che avverrà. Dietro ad ogni opera d'arte si dischiude per così dire qualcosa; qualcosa s'innalza, non si sa né che cosa né dove, ma del futuro mondo si sente la promessa». Se capisco bene quello che Guardini afferma è che ogni opera d'arte è in qualche modo un anticipo dei «*cieli nuovi e della terra nuova*» (2 Pt 3, 13); di quel mondo rinnovato che Dio farà nuovo, ma del quale

l'uomo è in grado di percepire nell'esperienza dell'arte (s'intende anche in altre esperienze, ma adesso stiamo parlando di questo) la promessa, l'attesa di adattare e preparare il suo animo a questo rinnovamento grande.

La bellezza

Per questo credo sia vero quello che era stato ricordato: che invece di bellezza si potrebbe parlare di testimonianza; un artista è in realtà un testimone. "Testimone", perché l'artista sa vedere la verità che sta dentro le cose, che non si vede esternamente solo con occhi di carne, perché ci vuole una capacità dello spirito; non solo la sa vedere, ma la sa rendere, sa mettere un'anima dentro a del marmo, a dei colori, a delle forme. Credo però che anche il tema della bellezza rimanga, intendendolo non solo come bellezza esterna, gradevolezza della forma, ma come lo intendevano i medioevali. Secondo i medioevali il bello è un trascendentale, cioè è una delle grandi forme dell'essere in tutte le sue manifestazioni. Non solo è un trascendentale, che quindi s'identifica con l'essere stesso, ma riassume in sé gli altri trascendentali che sono l'unità, la verità e la bellezza. Credo che questo sia significativo: l'opera d'arte ha una sua unità che è misteriosa ma straordinaria; nel senso che quando avete davanti un'opera d'arte quello è un mondo intero. È chiaro: quello che si mette su un quadro o in un pezzo di marmo è un frammento della realtà. Ma quando questo frammento è un'opera d'arte, quel frammento diventa completo, tanto completo che ad un'opera d'arte non si può aggiungere né togliere niente. Se aggiungete o togliete qualche cosa la rovinare, non è più quella. Questo è caratteristico, è tipico, significa: che un'opera d'arte è una realtà completa, è il mondo intero dentro ad un frammento. Per cui questo senso di unità e d'integrità è fondamentale. È chiaro che l'unità non s'identifica in questo senso con la simmetria, però certamente con quel senso di unità che unisce tutte le parti o gli elementi dell'opera d'arte e che li fa un tutto concluso e significativo in sé.

È vero che l'opera d'arte ha un aspetto di verità, perché dice la verità delle cose, quella verità che non appare nell'epidermide, ma nella profondità della realtà. Non solo, ma l'opera d'arte ha qualche cosa a che fare con il buono, con il bene. L'ho ricordato prima a proposito della catarsi, così come la vedeva Aristotele in riferimento alla "tragedia".

Il bello, vedendolo in questo senso, è una categoria straordinaria, che permette di entrare nel mistero dell'opera d'arte. Ma non solo: la sintesi teologica contemporanea più significativa, che è quella di von Hans Urs Balthasar, si presenta come un'estetica teologica. Balthasar ha tentato di esprimere il mistero della fede cristiana a partire dalla categoria del bello (non per negare il fatto che la fede cristiana entri nella categoria del vero, che per lui è la verità; neanche per negare che sia la fede espressione della realtà del bene, che evidentemente il bene è nella rivelazione dell'amore di Dio per noi), perché lui dice che è esattamente quella che riassume e sintetizza in sé tutte le altre, che permette di andare più dentro il mistero delle cose, dentro al mistero di Dio e della rivelazione cristiana.

5. L'educazione artistica, di musica sacra e liturgica

Posto questo sono d'accordo con molte delle cose che avete ricordato, e tenteremo anche in qualche modo di farle, per esempio a proposito dell'importanza di un'educazione artistica nella preparazione dei seminaristi. Di fatto, c'è un corso di arte nel cammino di preparazione dei seminaristi; mentre purtroppo non c'è un corso di musica sacra; è una carenza e dovremo cercare il modo di supplire, perché non si può almeno avere qualche introduzione in questa dimensione, che per la fede e la liturgia è evidentemente importante. Parlare di musica mi è ancora più difficile di quanto non sia parlare di arte, perché ai miei tempi la scuola non dava un'educazione musicale, quindi non ho delle grandi competenze. Però mi sta a cuore molto: non ho dei dubbi sul valore della musica nell'esperienza di fede e dentro alla liturgia cristiana. Questo è il motivo per cui mettiamo in piedi una scuola diocesana di musica sacra (è un pezzo che ci stiamo lavorando e credo che in fondo ci arriviamo), perché sono convinto che abbia un'importanza enorme nel cammino della Chiesa piacentina per due motivi fondamentali:

1. Per educare il gusto, cioè bisogna che la gente in genere abbia un gusto musicale educato, altrimenti tutto il resto che facciamo sarà anche bello, ma non riesce a coinvolgere le comunità cristiane, che invece a me sta molto a cuore.
2. Per preparare soprattutto delle persone che conoscano la musica sacra, e che sappiano compiere un ministero e un servizio che per il cristiano è fondamentale; per noi rimane vero quello che diceva Sant'Agostino: «Chi canta bene, prega due volte».

Distinguerai tra **musica sacra in genere, e musica liturgica in particolare**. Musica sacra ha un'ampiezza molto grande e ci stanno dentro tantissime cose; però musica liturgica dovrebbe essere quella che accompagna la celebrazione e la preghiera. Quindi la musica liturgica deve, se vuole essere tale, aiutare quelli che partecipano alla liturgia a celebrare e a pregare bene; questo è il suo intento. È vero che uno dice: l'arte non deve avere degli scopi. Però la musica liturgica ha degli scopi (altrimenti sta lì come un'appendice rispetto a qualche cosa d'altro che va avanti per conto suo, e non si capisce né l'uno né l'altro); non è facilissimo, però credo sia più che possibile, perché il canto gregoriano da questo punto di vista è un capolavoro, cioè effettivamente è in funzione della preghiera e l'aiuta.

Ora io non sono in grado di dare dei giudizi precisi sui diversi tipi di musica sacra e liturgica, però mi stanno a cuore queste dimensioni fondamentali. Bisogna che le nostre comunità cristiane imparino a Celebrare. In realtà ancora non ci riusciamo: facciamo fatica a renderci conto che quando celebriamo l'Eucaristia avviene qualche cosa, e che a noi viene chiesto di lasciarci coinvolgere in quello che avviene. Questa realtà è molto lontana dal nostro stile, sia di celebrare e ancora di più di assistere. Per cui molte volte si dice impropriamente: “Andare a Messa o prendere Messa”. La Messa non si “prende”, ma si vive, si Celebra. Le Messe le Celebra il celebrante, ma la Celebra tutta l'assemblea, che deve entrarci.

Gli strumenti musicali

Sono molto contento dell'organo, quindi che ogni chiesa ne abbia uno perché credo sia uno strumento fondamentale; ma tendenzialmente sono portato a non escludere nessuno strumento musicale, semplicemente perché la Bibbia non la esclude. L'ultimo Salmo (150) fa un elenco di tutti gli strumenti musicali che in quel tempo venivano usati, e con tutti questi strumenti si dice: «*Lodate il Signore*». Timpani, corde, organo, flauto..., qualunque strumento musicale può e deve diventare lode del Signore. Non dico “ogni tipo di musica”, però credo che la prospettiva biblica è di trasformare il mondo intero in lode al Signore, in musica di ringraziamento, di supplica e di lode. Allora da questo punto di vista non avrei delle riserve.

È vero quello che è stato ricordato: che la nostra musica liturgica oggi è abbastanza fiacca. Ma questo si capisce perché è una musica che è nata dopo il Concilio, cioè dopo il 1965, quindi sono passati circa trent'anni. A mio parere ci vogliono molti decenni perché si riesca a creare una musica liturgica solida e ricca. Il canto gregoriano si è costruito attraverso i secoli, quindi credo che il tempo sia inevitabile. Quella dopo il Concilio è stata una novità grande, è stata una frattura rispetto a quello che c'era in precedenza, quindi siamo di fronte ad un campo che è ancora tutto da esplorare. Come ricordavo: ci vuole una grande pazienza e fondamentalmente quel cammino di educazione.

6. Il latino nella liturgia

M'interessa il latino. È un problema che ritorna fuori varie volte e ha un suo significato. Non ho proprio niente da rimproverare al latino; credo di essere una delle poche persone che quasi tutti i giorni un pezzetto di latino se lo legga, o in Seneca o nella Volgata qualche cosa me lo riprendo sempre perché mi sta a cuore. Però il latino ha i suoi limiti, perché la gente non lo capisce. Ora la liturgia è fatta per essere capita; funziona attraverso la comprensione della gente. Possiamo usare un po' di latino, celebrando qualche Messa in latino per quelli che sono in grado di seguirla e di partecipare in modo attivo. Però non possiamo sognare o desiderare una liturgia dove la gente non

capisce, dove sta in qualche modo ad assistere. Perché questo è purtroppo il retaggio che noi abbiamo alle spalle, cioè per dei secoli la gente ha assistito alla Messa. Ma “assistito” vuole dire che non capiva niente. Quand’ero ragazzino, da noi succedeva così: quando si leggeva l’epistola noi dicevamo i dieci comandamenti, e quando il prete leggeva il Vangelo noi recitavamo i cinque precetti generali della Chiesa. Cioè noi facevamo delle cose belle, ma di altro genere che non ha niente a che fare con la Messa. Invece riportare la presenza all’Eucaristia a quello che si fa, per noi è vitale; altrimenti perdiamo la liturgia, che invece è una forza immensa di rinnovamento. È vero che qualcuno dice: ma il latino dà di più il senso del mistero. Però bisogna intendere bene: dà di più il senso dell’incomprensibile; ma il mistero non è l’incomprensibile. Il mistero è la profondità di quello che si vive, ma nella Rivelazione, al centro del mistero cristiano, ci sta il logos: «*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio... E il Verbo si fece carne... e noi abbiamo visto la sua gloria*» (Gv 1, 1.14.). “Verbo” vuole dire che è il logos. E “logos” vuole dire: parola, pensiero, cioè qualche cosa che si fa capire. Quello che ci rimane incomprensibile è perché è troppo ricco per noi da comprendere; ma non è l’enigmatico, l’oscuro o il tenebroso. L’idea del mistero come tenebroso ci porta verso altri lidi che non hanno niente a che fare con il cristianesimo. C’è un tipo di mistero tenebroso, ma il cristianesimo non è in questa logica; non gioca sulle tenebre, perché da questo punto vista è ambiguo. Gesù Cristo è luce, anzi «*Dio è luce*». Così dice san Giovanni nella sua prima Lettera: «*Dio è luce e in lui non ci sono tenebre*» (1 Gv 1, 5b). Quindi la Rivelazione ci vuole condurre in questo.

Sono convinto che si debba custodire il latino, perché è un patrimonio grande, e per quello che posso da parte mia lo custodisco molto volentieri; però che non si deve ritornare ad una liturgia sognata in latino, perché questo vorrebbe dire tagliare fuori dalla partecipazione liturgica la stragrande maggior parte della gente. Provate pensare cosa succederebbe se facessi una Messa e la predica in latino. Quando ero studente alla Gregoriana le lezioni e gli esami si facevano in latino, ma non credo che questo sia realizzabile, che oggi possa avere qualche effetto positivo.

7. La Commissione diocesana per l’arte e la musica sacra

L’importanza della Commissione diocesana per tutto questo lo si capisce bene. Proprio perché il Vescovo, e anche la Curia intorno a lui, non ha delle competenze particolari di arte e di musica, bisogna che ci si appoggi su delle persone che invece hanno della competenza grande. Quindi vorrei esprimere tutta la fiducia in queste persone e la preziosità del servizio che svolgono, per tutti i motivi che ho cercato di dire in precedenza.

Per quanto invece mi riguarda, a me starebbe molto a cuore continuare per quello che è possibile il dialogo. Non ho problemi e mi piacerebbe molto potere fare l’alunno e che voi mi insegnaste quello che può servire a un prete e a un vescovo riguardo la realtà che voi vivete: al come vedete l’opera d’arte e il rapporto con la Chiesa. Da parte mia, per quello che posso, qualche cosa vorrei insegnare, ma è solo il Vangelo, questo mi sta a cuore e credo di riuscire; pigliatelo non come una superbia, ma ho l’illusione di riuscire ad insegnare il Vangelo, perché mi sembra di avere capito qualche cosa, non tutto perché c’è una ricchezza grande, ma questo voglio insegnarlo in tutti i modi. Però ascoltare e imparare mi sta a cuore. Diceva un cardinale reggiano (credo uno dei pochi cardinali reggiani) che aveva come motto nel suo stemma “*sempre pronto ad imparare*”. Questo mi è sempre piaciuto: sempre pronto ad essere insegnato, a mettersi in un atteggiamento di discepolo e di apostolo. Questo lo vorrei fare molto volentieri, quindi se ci sono delle occasioni in cui pensate che possa servire che il Vescovo venga ad ascoltare, lo faccio stravolentieri.

Vi ringrazio ancora per tutti gli interventi che ci sono stati, perché mi hanno fatto pensare e riflettere; e spero che quello che abbiamo fatto sia l’inizio di un dialogo che possa continuare a maturare.

* Documento rilevato dalla registrazione, adattato al linguaggio scritto, non rivisto dall’autore.